

24 aprile 2026
Moschea Ar-Rayan, Trieste

Le religioni al servizio della pace

Il tema è vasto. Decido di raccontare come nella Chiesa cattolica il Papa in questi ultimi giorni lo sta affrontando, dando spazio ad ampie citazioni.

È evidente che ci si trova dentro una lunga tradizione teologica e di testi del Magistero della Chiesa cattolica che hanno riletto la Sacra Scrittura nel variare delle epoche e dunque dei sistemi politici e dell'evoluzione degli armamenti. Tutte le religioni (nella storia, come nell'oggi) sono spesso strumentalizzate per fini politici ed economici: con esse si vuole legittimare guerre e violenze. E così le differenze, che talvolta sono ampie e pongono oggettive difficoltà anche nella convivenza, vengono estremizzate e al posto del dialogo si precipita nel fomentare conflitti, anche violenti.

Tutte le religioni del Libro, cioè che si rifanno a testi sacri antichi, si trovano a che fare con Scritture sacre che hanno pagine in cui legittimano la violenza e la guerra: sia gli ebrei, sia i cristiani, sia i musulmani. Per di più ognuna di queste religioni ha al suo interno differenti interpretazioni e dunque contrastanti attualizzazioni di quei testi. La particolarità della Chiesa cattolica è che non solo c'è questa varietà di interpretazioni storiche e di teologie, ma che abbiamo il Magistero del Papa che si fa custode di una posizione unitaria. Pertanto, oggi noi abbiamo una voce autorevole riconosciuta da tutta la Chiesa cattolica di come affrontare il tema della guerra e della pace.

Purtroppo, qualche voce dissonante, che spesso denota posizioni ideologiche e di scarsa preparazione teologica, c'è: ma si tratta di posizioni isolate, come quella del vicepresidente degli Stati Uniti e che non ha alcuna accoglienza dentro la Chiesa. La cosiddetta teoria della guerra giusta poneva condizioni molto stringenti per autorizzare le guerre e nel modo di combatterle: oggi viene da tutti i teologi ristretta ad azioni difensive che nulla hanno a che fare con le guerre che sono state condotte dal 1945 in poi. Per questo nessun Papa mai ha dichiarato legittima una guerra come, per esempio, le due guerre in Iraq (San Giovanni Paolo II si era scontrato con i due presidenti Bush), oppure quella in Libia, o nella striscia di Gaza o in Libano oppure in Iran ecc. Tanto meno quelle in Sudan o in Congo o in Nigeria.

Altra cosa è invocare protezione per le popolazioni perseguitate, magari attraverso l'Onu e dunque una sorta di polizia internazionale... e rifacendosi a concetti di diritto internazionale anche i Papi hanno usato talvolta le categorie di "diritto di ingerenza umanitaria" oppure di "dovere di proteggere".

Con le armi di distruzione di massa nessun teologo serio parla di guerra giusta, perché tali armi contraddicono le condizioni stringenti della guerra giusta. Ecco perché rimane la strada della diplomazia e del diritto internazionale, che deve la sua origine al mondo romano e il suo sviluppo ai grandi teologi della seconda scolastica, dunque alla teologia cattolica.

Dicevo che la particolarità è che la Chiesa cattolica ha posizioni ufficiali, a differenza di altre religioni che spesso hanno interlocutori che non hanno titolo per rappresentare quale è la posizione di una determinata religione sul tema della guerra e della pace.

Ora io esprimo la via di papa Leone XVI espressa in questi ultimi giorni, come un esempio di discernimento e di attualizzazione della dottrina cattolica. In essa si esprime:

- la scelta della via diplomatica e del diritto internazionale per affrontare le controversie;

- la protezione delle popolazioni civili e dunque uno sguardo alle vittime e tra di esse a bambini, donne, anziani...;
- la critica alle oligarchie e agli interessi economici legati alla corsa agli armamenti che moltiplicano i loro profitti (con il paradosso che le armi si pagano con le tasse della gente; che le lobby delle armi fanno enormi profitti spesso detenuti nei paradisi fiscali; che la ricostruzione ancora viene spalmata sui popoli attraverso le tasse che gli oligarchi non pagano);
- la costruzione della pace passa attraverso la giustizia e il superamento delle gravi disuguaglianze tra i popoli e le persone. Operazione che necessita una sana politica, sane autorità di governo coinvolgendo i popoli (democrazia, giustizia, bene comune, cooperazione internazionale...).

La teoria di chi giustifica le guerre potrebbe essere criticata con il Magistero di papa Giovanni XXIII, oppure di Paolo VI e del Concilio; oppure di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Francesco. Ho scelto di riprendere il messaggio di papa Leone XIV di queste ultime settimane.

"Dio non benedice alcun conflitto. Chi è discepolo di Cristo, principe della pace, non sta mai dalla parte di chi ieri impugnava la spada e oggi lancia le bombe. Non saranno le azioni militari a creare spazi di libertà o tempi di pace, ma solo la paziente promozione della convivenza e del dialogo tra i popoli.

In questo tempo, violenze assurde e disumane dilagano con ferocia nei luoghi sacri dell'Oriente cristiano, profanati dalla blasfemia della guerra e dalla brutalità degli affari, senza riguardo per la vita della gente, ritenuta al massimo come effetto collaterale dei propri interessi. Ma nessun interesse può valere la vita dei più deboli, dei bambini, delle famiglie; nessuna causa può giustificare il sangue innocente versato.

Centinaia di milioni di persone in tutto il pianeta sono immerse nella povertà estrema. Eppure ci sono ricchezze sproporzionate che rimangono nelle mani di pochi. È uno scenario ingiusto, di fronte al quale non possiamo non interrogarci e non impegnarci a cambiare le cose. Alla base delle disparità non c'è una mancanza di risorse, ma la necessità di affrontare problemi risolvibili relativi a una loro più equa distribuzione, da realizzare con senso morale e onestà".

(Papa Leone XIV, post su X, dal *discorso al Sinodo della Chiesa di Baghdad dei Caldei*, 10 aprile 2026)

Nel messaggio del Papa *ai partecipanti alla sessione plenaria della pontificia accademia delle scienze sociali (14-16 aprile 2026)* trovo scritto:

un ordine internazionale giusto e stabile non può emergere dal mero equilibrio di potere né da una logica puramente tecnocratica. La concentrazione del potere tecnologico, economico e militare nelle mani di pochi minaccia sia la partecipazione democratica tra i popoli, sia la concordia internazionale.

A tale riguardo, i miei predecessori hanno espresso la necessità di istituzioni aggiornate e di un'autorità universale (cfr. Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 58; *Pacem in terris*, n. 137), improntata al principio di sussidiarietà (cfr. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 57). Lo sviluppo di una tale comunità globale di fratellanza richiede «la migliore politica, posta al servizio del vero bene comune» (Francesco, *Fratelli tutti*, n. 154). Di fatto, è «più che mai necessario ripensare con audacia le modalità della cooperazione internazionale» (*Visita alla sede della FAO in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione*, 16 ottobre 2025, n. 7).

Nella veglia di preghiera a Roma, l'11 aprile 2026, il Papa ha affermato:

San Giovanni Paolo II, instancabile testimone di pace, con commozione disse nel contesto della crisi irachena nel 2003: «Io appartengo a quella generazione che ha vissuto la Seconda Guerra Mondiale ed è sopravvissuta. Ho il dovere di dire a tutti i giovani, a quelli più giovani di me, che non hanno avuto quest'esperienza: "Mai più la guerra!", come disse Paolo VI nella sua prima visita alle Nazioni Unite. Dobbiamo fare tutto il possibile! Sappiamo bene che non è possibile la pace ad ogni costo. Ma sappiamo tutti quanto è grande questa responsabilità» (*Angelus*, 16 marzo 2003). Faccio mio questa sera il suo appello, tanto attuale.

La preghiera ci educa ad agire. Le limitate possibilità umane si congiungono nella preghiera alle infinite possibilità di Dio. Pensieri, parole e opere infrangono, allora, la demoniaca catena del male e si mettono a servizio del Regno di Dio: un Regno in cui non c'è spada, né drone, né vendetta, né banalizzazione del male, né ingiusto profitto, ma solo dignità, comprensione, perdono. Abbiamo qui un argine a quel delirio di onnipotenza che attorno a noi si fa sempre più imprevedibile e aggressivo. Gli equilibri nella famiglia umana sono gravemente destabilizzati. Viene trascinato nei discorsi di morte persino il Nome santo di Dio, il Dio della vita. Scompare allora un mondo di fratelli e sorelle con un solo Padre nei cieli e, come in un incubo notturno, la realtà si popola di nemici. Ovunque si avvertono minacce, invece di chiamate all'ascolto e all'incontro. Fratelli e sorelle, chi prega ha coscienza del proprio limite, non uccide e non minaccia la morte. Invece, alla morte è asservito chi ha voltato le spalle al Dio vivente, per fare di sé stesso e del proprio potere l'idolo muto, cieco e sordo (cfr. *Sal* 115,4-8), cui sacrificare ogni valore e pretendere che il mondo intero pieghi il ginocchio.

Basta con l'idolatria di sé stessi e del denaro! Basta con l'esibizione della forza! Basta con la guerra! La vera forza si manifesta nel servire la vita. San Giovanni XXIII, con semplicità evangelica, scrisse: «Dalla pace tutti traggono vantaggi: individui, famiglie, popoli, l'intera famiglia umana». E ripetendo le parole lapidarie di Pio XII aggiungeva: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra» (Lett. enc. *Pacem in terris*, 62).

Uniamo, dunque, le energie morali e spirituali di milioni, miliardi di uomini e donne, di anziani e di giovani che oggi credono nella pace, che oggi scelgono la pace, che curano le ferite e riparano i danni lasciati della follia della guerra. Ricevo tante lettere di bambini dalle zone di conflitto: leggendole si percepisce, con la verità dell'innocenza, tutto l'orrore e la disumanità di azioni che alcuni adulti vantano con orgoglio. Ascoltiamo la voce dei bambini!

Cari fratelli e sorelle, certo vi sono inderogabili responsabilità dei governanti delle Nazioni. A loro gridiamo: fermatevi! È il tempo della pace! Sedete ai tavoli del dialogo e della mediazione, non ai tavoli dove si pianifica il riarmo e si deliberano azioni di morte! Vi è però, non meno grande, la responsabilità di tutti noi, uomini e donne di tanti Paesi diversi: un'immensa moltitudine che ripudia la guerra, coi fatti, non solo a parole. La preghiera ci impegna a convertire ciò che resta di violento nei nostri cuori e nelle nostre menti: convertiamoci a un Regno di pace che si edifica giorno per giorno, nelle case, nelle scuole, nei quartieri, nelle comunità civili e religiose, rubando terreno alla polemica e alla rassegnazione con l'amicizia e la cultura dell'incontro. Torniamo a credere nell'amore, nella moderazione, nella buona politica. Formiamoci e giochiamoci in prima persona, ciascuno rispondendo alla propria vocazione. Ognuno ha il suo posto nel mosaico della pace!

[...] Come ci ha insegnato papa Francesco, «c'è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia» (Lett. enc. *Fratelli tutti*, 225). C'è infatti «una "architettura" della pace, nella quale intervengono le varie istituzioni della società, ciascuna secondo la propria competenza, però c'è anche un "artigianato" della pace che ci coinvolge» (*ibid.*, 231).

Cari fratelli e sorelle, torniamo a casa con questo impegno di pregare sempre, senza stancarci, e di profonda conversione del cuore. La Chiesa è un grande popolo a servizio della riconciliazione e della pace, che avanza senza tentennamenti, anche quando il rifiuto della logica bellica può costarle

incomprensione e disprezzo. Essa annuncia il Vangelo della pace ed educa a obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, specie quando si tratta dell'infinita dignità di altri esseri umani, messa a repentaglio dalle continue violazioni del diritto internazionale. «In tutto il mondo è auspicabile che ogni comunità diventi una “casa della pace”, dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. Oggi più che mai, infatti, occorre mostrare che la pace non è un'utopia» (*Messaggio per la LIX Giornata mondiale della pace*, 1° gennaio 2026).

Fratelli e sorelle di ogni lingua, popolo e nazione: siamo una sola famiglia che piange, che spera e che si rialza. «Mai più la guerra, avventura senza ritorno, mai più la guerra, spirale di lutti e di violenza» (S. Giovanni Paolo II, *Preghiera per la pace*, 2 febbraio 1991).

Il Papa ha appena fatto un viaggio in Africa. Stralcio alcune sue riflessioni sul nostro tema:

So quanto sia difficile perdonare, tuttavia, mentre i conflitti continuano a moltiplicarsi in tutto il mondo, non si può aggiungere risentimento a risentimento, di generazione in generazione.

Il futuro appartiene agli uomini e alle donne di pace. Alla fine la giustizia trionferà sempre sull'ingiustizia, così come la violenza, al di là di ogni apparenza, non avrà mai l'ultima parola.

In questa terra, crocevia di culture e religioni, il rispetto reciproco rappresenta la via perché i popoli possano camminare insieme. Possa l'Algeria, forte delle sue radici e della speranza dei suoi giovani, continuare a offrire un contributo di stabilità e di dialogo nella comunità delle nazioni e sulle sponde del Mediterraneo.

Ogni popolo custodisce un patrimonio unico di storia, cultura e fede. Anche l'Algeria possiede questa ricchezza, che ha sostenuto il suo cammino nei momenti difficili e continua a orientarne il futuro. In questo patrimonio, la fede in Dio occupa un posto centrale: essa illumina la vita delle persone, sostiene le famiglie e ispira il senso della fraternità. Un popolo che ama Dio possiede la ricchezza più vera, e il popolo algerino custodisce questa gemma nel suo tesoro. Il nostro mondo ha bisogno di credenti così, di uomini e donne di fede, assetati di giustizia e di unità. Per questo, di fronte a una umanità desiderosa di fratellanza e di riconciliazione, è un grande dono e un impegno benedetto il nostro dichiararci con forza ed essere sempre, insieme, fratelli tra noi e figli di Dio!

A chi va in cerca di ricchezze che svaniscono, che illudono e deludono, e spesso purtroppo finiscono per corrompere il cuore umano e generare invidie, rivalità, conflitti, Gesù ancora ripete la domanda che ha posto duemila anni fa: «Quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita?» (*Mt 16,26*). È una domanda fondamentale per tutti, a cui i morti che qui si onorano hanno dato la loro risposta: hanno perso la vita, ma in un altro senso, donandola per amore del proprio popolo. La loro storia sostenga il popolo algerino e tutti noi nel nostro cammino: perché la vera libertà non si eredita soltanto, si sceglie ogni giorno.

Permettetemi, perciò, di concludere ripetendo le parole di Gesù ai suoi discepoli, quelle che chiamiamo il Discorso della montagna o Beatitudini:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (*Mt 5,3-10*).

Grazie della vostra accoglienza! Dio vi benedica! (Viaggio Apostolico in Algeria, Visita al monumento dei martiri Maqam Echahid, 13 aprile 2026)

Cari fratelli e sorelle, vengo a voi come testimone della pace e della speranza che il mondo desidera ardentemente e che il vostro popolo ha sempre cercato: un popolo mai sconfitto dalle sue prove, perché radicato in quel senso di solidarietà, di accoglienza e di comunità di cui è intessuta la vita quotidiana di milioni di persone umili e giuste. Sono loro i forti, sono loro il futuro: chi non si lascia accecare dal potere e dalla ricchezza, chi non sacrifica la dignità dei concittadini alla propria fortuna personale o di gruppo. In particolare, da molte parti ho testimonianza di come il popolo algerino dimostri grande generosità nei confronti sia dei connazionali, sia degli stranieri. Questo atteggiamento riflette un'ospitalità profondamente radicata nelle comunità arabe e berbere, quel dovere sacro che ovunque vorremmo trovare come valore sociale fondamentale. Ugualmente, l'elemosina (*sadaka*) è una pratica comune e naturale fra voi, anche per chi ha mezzi limitati. In origine la parola *sadaka* significa giustizia: non tenere per sé, ma condividere ciò che si ha, è infatti una questione di giustizia. Ingiusto è chi accumula ricchezze e resta indifferente agli altri. Questa visione della giustizia è semplice e radicale: riconosce nell'altro l'immagine di Dio. Una religione senza pietà e una vita sociale senza solidarietà sono uno scandalo agli occhi di Dio. Eppure, molte società che si credono avanzate precipitano sempre più nella disegualianza e nell'esclusione. Le persone e le organizzazioni che dominano sugli altri – questo l'Africa lo sa bene – distruggono il mondo che l'Altissimo ha creato perché vivessimo tutti insieme.

Le drammatiche vicende storiche trascorse offrono al vostro Paese un particolare sguardo critico sugli equilibri mondiali. Se saprete entrare in dialogo con le istanze di tutti e solidarizzare con le sofferenze di tanti Paesi vicini e lontani, la vostra esperienza potrà contribuire a immaginare e a realizzare una maggiore giustizia fra i popoli. Non moltiplicando incomprensioni e conflitti, ma rispettando la dignità di ognuno e lasciandovi toccare dal dolore altrui, potrete infatti diventare protagonisti di un nuovo corso della storia, oggi più urgente che mai, a fronte di continue violazioni del diritto internazionale e di tentazioni neocoloniali. (Incontro con le autorità, Algeri, 13 aprile 2026).

Così papa Leone XVI esprime il senso del suo viaggio in Camerun (15 aprile 2026 alle autorità):

Vengo tra voi come pastore e come servitore del dialogo, della fraternità e della pace. La mia visita esprime l'affetto del successore di Pietro per tutti i camerunesi, nonché il desiderio di incoraggiare ciascuno a proseguire, con entusiasmo e perseveranza, nella costruzione del bene comune. Viviamo un tempo, infatti, in cui la rassegnazione dilaga e il senso di impotenza tende a paralizzare il rinnovamento che i popoli avvertono profondamente. Quanta fame e sete di giustizia! Quanta sete di partecipazione, di visioni, di scelte coraggiose e di pace! È mio grande desiderio raggiungere il cuore di tutti, in particolare dei giovani, chiamati a dare forma, anche politica, a un mondo più equo. Intendo inoltre manifestare la volontà di rafforzare i legami di cooperazione tra la Santa Sede e la Repubblica del Camerun, fondati sul rispetto reciproco, sulla dignità di ogni persona umana e sulla libertà religiosa [...]

Oggi, come molte altre Nazioni, il vostro Paese sta attraversando prove complesse. Le tensioni e le violenze che hanno colpito alcune regioni del Nord-Ovest, del Sud-Ovest e dell'Estremo Nord hanno provocato profonde sofferenze: vite perdute, famiglie sfollate, bambini privati della scuola, giovani che non vedono un futuro. Dietro le statistiche ci sono volti, storie, speranze ferite. Di fronte a situazioni così drammatiche, all'inizio dell'anno in corso ho invitato l'umanità a rifiutare la logica della violenza e della guerra, per abbracciare una pace fondata sull'amore e sulla giustizia. Una pace che sia *disarmata*, cioè non fondata sulla paura, sulla minaccia o sugli armamenti; e *disarmante*, perché capace di risolvere i conflitti, di aprire i cuori e di generare fiducia, empatia e speranza. La pace non può essere ridotta a slogan: va incarnata in uno stile, personale e istituzionale, che ripudi ogni forma di violenza. Per questo ribadisco con forza: «Il mondo ha sete di pace [...]. Basta guerre, con i loro dolorosi cumuli di morti, distruzioni, esuli!» (*Discorso in presenza dei capi religiosi in occasione dell'Incontro Mondiale per la Pace*, 28 ottobre 2025). Questo grido vuol essere un appello alla volontà di contribuire a una pace autentica, antepoendola a qualunque interesse di parte.

La pace, infatti, non si decreta: si accoglie e si vive. È un dono di Dio, che si sviluppa in un'opera paziente e collettiva. È responsabilità di tutti, in primo luogo delle autorità civili. Governare significa amare il proprio Paese e anche i Paesi vicini; vale anche nelle relazioni internazionali il comandamento: ama il tuo prossimo come te stesso! Governare significa ascoltare realmente i cittadini, stimare la loro intelligenza e la loro capacità di contribuire a costruire soluzioni durature ai problemi. Papa Francesco ha indicato la necessità di superare «quell'idea delle politiche sociali concepite come una politica verso i poveri, ma mai con i poveri, mai dei poveri e tanto meno inserita in un progetto che riunisca i popoli» (*Discorso ai partecipanti al 3° Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari*, 5 novembre 2016) ...

La Chiesa cattolica in Camerun, attraverso le sue opere educative, sanitarie e caritative, desidera continuare a servire tutti i cittadini senza distinzioni. Desidera collaborare lealmente con le autorità civili e con tutte le forze vive della nazione per promuovere la dignità umana e la riconciliazione. Dove possibile, intende facilitare la cooperazione con altri Paesi e i legami fra i camerunesi nel mondo e le loro comunità di provenienza.

E il 16 aprile, durante l'Incontro per la Pace con la Comunità di Bamenda (Camerun) dice:

Gesù ci dice: “Beati gli operatori di pace!”. Guai, invece, a chi piega le religioni e il nome stesso di Dio ai propri obiettivi militari, economici o politici, trascinando ciò che è santo in ciò che vi è di più sporco e tenebroso. [...] I signori della guerra fingono di non sapere che basta un attimo a distruggere, ma spesso non basta una vita a ricostruire. Fingono di non vedere che occorrono miliardi di dollari per uccidere e devastare, ma non si trovano le risorse necessarie a guarire, a educare, a risollevarsi. Chi rapina la vostra terra delle sue risorse, in genere investe in armi buona parte dei profitti, in una spirale di destabilizzazione e di morte senza fine. È un mondo a rovescio, uno stravolgimento della creazione di Dio che ogni coscienza onesta deve denunciare e ripudiare, scegliendo quell'inversione a U – la conversione – che conduce nella direzione opposta, sulla strada sostenibile e ricca della fraternità umana. Il mondo è distrutto da pochi dominatori ed è tenuto in piedi da una miriade di fratelli e sorelle solidali! Sono la discendenza di Abramo, incalcolabile come le stelle del cielo e i granelli di sabbia sulla spiaggia del mare. Guardiamoci negli occhi: siamo già questo popolo immenso! La pace non è da inventare: è da accogliere, accogliendo il prossimo come nostro fratello e come nostra sorella. Nessuno sceglie i suoi fratelli e le sue sorelle: ci dobbiamo soltanto accogliere! Siamo una sola famiglia e abitiamo la stessa casa, questo meraviglioso pianeta di cui le antiche culture per millenni si sono prese cura.

† Enrico Trevisi
Vescovo di Trieste